

Piero Brunello

A cinquant'anni da

***The Making of the English Working Class*, di Edward P. Thompson**

(1963-2013)

Testo dell'intervento presentato in forma sintetica il 9 maggio 2013 al convegno "Ascoltare il lavoro. Seminario di storia e scienze sociali", nella sessione di apertura intitolata *Storici al lavoro. Omaggio a Eric Hobsbawm*.

Il convegno, organizzato dall'Ires (Istituto ricerche economiche e sociali Veneto), dall'Aiso (Associazione italiana di storia orale) e dal Dipartimento di studi umanistici dell'università Ca' Foscari, si è tenuto a Venezia il 9 e 10 maggio 2013.

Ringraziamo gli organizzatori per aver acconsentito alla pubblicazione in questa sede.

© **Piero Brunello, 2013**

Prima edizione elettronica, giugno 2013

a cura di storiAmestre

Nel 1963 uscì in Inghilterra il libro di Edward P. Thompson, *The Making of the English Working Class*. Quando l'autore morì, nel 1993, Eric Hobsbawm scrisse che si trattava con ogni probabilità del libro di storia più influente pubblicato in inglese dopo la seconda guerra mondiale¹. Dovendo presentare il libro, vengono in mente molte questioni: i modi di scrivere la storia e di trattare le fonti d'archivio, i rapporti tra storiografia e scienze sociali, il contesto appropriato all'analisi dei materiali folclorici, l'utilità della categoria di "economia morale" e così via. Prenderò in esame pochi aspetti che mi auguro possano essere utili in una sessione che si presenta come «Storici al lavoro. Omaggio a Eric Hobsbawm» in un convegno dal titolo «Ascoltare il lavoro». Per cominciare, riassumo i principali argomenti del libro, soffermandomi su alcuni dei suoi obiettivi polemici storiografici e politici, legati al giudizio sulla rivoluzione industriale. Dopo aver portato qualche esempio sul modo con cui Thompson fa ricerca storica e invita a discutere le categorie utilizzate, approfondirò l'uso del termine "classe", nel senso di "classe operaia". Ripercorro quindi la biografia politica e storiografica di E.P. Thompson, in particolare in rapporto con il marxismo. Nelle conclusioni, tra tutti i numerosi temi storiografici aperti dal libro, ne indicherò uno, legato a una prospettiva transnazionale.

Vent'anni fa Edoardo Grendi scrisse che studiare il rapporto di Edward P. Thompson con la tradizione marxista, occupandosi quasi esclusivamente di *The Making of the English Working Class*, rifletteva un'impostazione "ormai parrocchiale" e "un po' uggiosa"². Spero di dimostrare che non è così.

1. Gli argomenti del libro

Vediamo come E.P. Thompson presenta l'argomento del suo libro nella *Prefazione*: utilizzo la seconda edizione in due volumi, tradotta da Bruno Maffi (Il Saggiatore, Milano 1969), che rispetto alla prima ha l'aggiunta di un *Postscriptum*.

Oggetto del libro è «il farsi» della classe operaia: «un processo attivo, un gioco di azioni e reazioni fra uomini e ambienti». Non ha senso prendere «due classi distinte, ognuna con un'esistenza a sé, e poi metterle in rapporto l'una con l'altra». La classe non è né una cosa, né un fatto, né una categoria, ma qualcosa che avviene «nei rapporti umani». Per studiarla, conviene distinguere tra "esperienza" e "coscienza". «L'esperienza di classe è determinata, in larga misura, dai rapporti di produzione nel cui ambito gli uomini sono nati – o vengono involontariamente a trovarsi. La coscienza di classe è il modo in cui queste esperienze sono vissute e ripasmate in termini culturali: incarnatesi dunque in tradizioni, in sistemi di valori, in idee, in istituti caratteristici» (I, pp. 9-10). Come si capirà, Thompson intende delineare gli elementi che costituiscono questa "coscienza".

«La classe è definita dagli uomini così come vivono la loro storia – che è l'unica sua definizione possibile» (I, p. 11). Questa affermazione contraddiceva la letteratura marxista che presuppone «un'esistenza oggettiva» della classe operaia, «definibile in termini quasi aritmetici: tanti e tanti uomini in un rapporto dato con i mezzi di produzione»: ma chi conosce a pieno questi rapporti? «il partito, o la setta, o l'ideologo, che disvela la coscienza di classe non come essa è, ma come dovrebbe essere» (I, pp. 9-10). C'era poi chi affermava che «qualunque concetto di classe sia una costruzione teorica arbitraria, violentemente imposta ai fatti», e che la coscienza di classe «è un'invenzione malefica di intellettuali sbandati» che turbano «l'armonica coesistenza di gruppi» (I, pp. 10-11).

¹ E. Hobsbawm, *E.P. Thompson*, "Radical History Review", 58 (1994), p. 157 (già uscito in "Independent", 30 agosto 1993).

² E. Grendi, *E.P. Thompson e la "cultura plebea"*, "Quaderni Storici", 85 (1994), p. 242.

Per provare la propria tesi, Thompson si propone di dimostrare come nel periodo tra il 1780 e il 1832 «i lavoratori inglesi raggiunsero in grande maggioranza il senso di un'identità di interessi, sia nei loro rapporti reciproci, sia nella comune opposizione ai loro governanti e imprenditori» (I, pp. 11-12). Qui la polemica è da un lato con chi cancella «l'intervento attivo dei lavoratori, il grado in cui essi contribuirono, con sforzi coscienti, al farsi della storia», e dall'altro con chi «degge la storia alla luce delle preoccupazioni successive» e quindi ricorda solo i vincitori (I, p. 12). «Il nostro criterio di giudizio – conclude Thompson – non dovrebbe ridursi a quello se le azioni di un individuo si giustificano o no alla luce di sviluppi successivi. In alcune delle cause perdute degli uomini della rivoluzione industriale possiamo scoprire lampi di intuizione sui mali e le sofferenze della società, che aspettano ancora d'essere leniti» (I, p. 13).

“Classe operaia” quindi, e non “classi operaie” o “classi lavoratrici”. Nel corso del libro, Thompson torna sull'argomento. A differenza degli storici che preferiscono parlare di “classi operaie” al plurale, sottolineando la «grande disparità di stato sociale, reddito, capacità professionali, condizioni di vita», E.P. Thompson usa il termine al singolare, spiegando che tra fine Settecento e 1832 si formò «una coscienza di classe intesa come coscienza di una sostanziale identità di interessi fra tutti i gruppi di lavoratori in contrapposto [sic] agli interessi di altri ceti», e che si svilupparono «forme corrispondenti di organizzazione politica ed economica». Nel 1832 le istituzioni operaie («*trade unions*, società di mutuo soccorso, movimenti educativi e religiosi, stampa periodica») erano già «solidamente impiantate e coscienti di sé», oltre a «un certo numero di tradizioni intellettuali, di forme di vita comunitaria, di modi di sentire» (I, pp. 193-194).

Perché mettere a fuoco proprio quel periodo? Perché la classe operaia inglese non era la semplice conseguenza del nuovo sistema di fabbrica, ma ereditava tradizioni di mestiere, diritti comunitari, diritti d'uso, vecchie concezioni religiose e politiche. In sintesi, le tradizioni sono quelle sociali della rivolta popolare, quelle politiche dell'inglese nato libero, quelle religiose del dissenso.

La prima di queste tradizioni sono i «tumulti che traggono origine dal carovita, dai pedaggi, dalle gabelle, dall'accisa, dall'introduzione di nuove macchine, dalla recinzione di campi e pascoli comuni, dall'arruolamento forzato» (I, p. 63). I tumulti per il carovita – imposizioni di un calmere popolare, blocchi dei carichi di cereali – possono essere violenti ma si collocano nel quadro di un comportamento tradizionale, in quanto trovano la loro legittimazione «nei presupposti di un'antica economia a sfondo morale, che bolla di immoralità qualunque metodo consistente nel trarre profitto dalle necessità del popolo rincarando i prezzi dei viveri. Nelle comunità sia urbane sia rurali, una “coscienza del consumatore” precedette ogni altra forma di antagonismo politico o economico: l'indice più sensibile del malcontento popolare non erano i salari, ma il costo del pane. [...] Le leggi “divine” della domanda e dell'offerta, per cui la penuria dei beni provoca inevitabilmente una lievitazione dei prezzi, erano ben lontane dall'essere accettate dalla coscienza popolare, in cui perduravano nozioni più antiche di contrattazione faccia a faccia» (I, p. 64). L'antica economia morale di tipo paternalistico si contrapponeva così alla libera economia di mercato (I, pp. 67-69): «dietro ogni forma di azione popolare diretta, si riscontra l'avallo di qualche idea di giustizia o di diritto» (I, p. 69).

La seconda tradizione culturale poggia sul mito dell'inglese nato libero: un mito fondato sulla libertà dal dominio straniero, dall'assolutismo e dall'ingerenza dello Stato, sull'eguaglianza di ricco e povero di fronte alla legge, sulla protezione delle leggi contro le ingerenze di un potere arbitrario, e infine sulla libertà di parola, di pensiero e di coscienza. Per quanto oscuramente, l'inglese comune «sentiva che la Gloriosa Rivoluzione forniva un precedente costituzionale al diritto di scendere in piazza contro l'oppressione» (I, p. 83). Su questa base si affermano teorie come quelle di Tom Paine, «ai limiti di una teoria anarchica», secondo cui «nell'istante in cui è abolito il governo formale, la società comincia ad agire» (I, p. 94), e quelle di Mary Wollstonecraft, che «diede il via per l'altro sesso a

un'era ancora più lunga di battaglie» (I, p. 96). In particolare Tom Paine, libero pensatore anticlericale, «diede al popolo inglese [...] una nuova retorica di egualitarismo radicale, che toccò le corde più segrete dei “nati liberi” e imbevve di sé gli atteggiamenti subpolitici dei lavoratori urbani» (I, p. 96).

Ma il giacobinismo, almeno nel caso della rivoluzione francese, non viene forse indicato come origine del totalitarismo? Secondo Thompson, non si può parlare per il contesto britannico di “totalitarismo” giacobino (I, p. 101). Tom Paine e i suoi seguaci non predicarono mai lo sterminio degli avversari; credevano nell'arbitrato al posto della guerra, nella tolleranza verso dissidenti, cattolici e liberi pensatori, nel riconoscimento della dignità umana. Trasformare gli oppressi nei «battistrada dell'oppressione» e i persecutori nelle «vittime della persecuzione» è «una ridicola inversione dei ruoli storici» (I, p. 102). Il deismo e il libero pensiero svilupparono al contrario in Inghilterra «la tradizione di formazione culturale autonoma e di critica razionale degli istituti politici e religiosi; la tradizione di coscienza repubblicanesimo; e, soprattutto, la tradizione internazionalista» (I, p. 176).

Terza tradizione culturale, il dissenso religioso. Un esempio: il metodismo, i cui precetti erano «quelli della sottomissione personale e della santificazione del lavoro», recitò «la doppia parte di religione degli sfruttatori e di religione degli sfruttati» (I, pp. 378-379), riuscendo a essere simultaneamente «religione della borghesia industriale» e «di vasti strati della classe proletaria» (I, p. 361), tanto che «tensioni continue insorgevano in seno ad una religione i cui precetti erano purtuttavia quelli della sottomissione personale e della santificazione del lavoro» (I, p. 397). Secondo Thompson, «il ribelle politico metodista portava nella sua attività radicale o rivoluzionaria un intenso fervore morale, un senso di devozione e “vocazione”, una capacità “metodista” di impegno organizzativo tenace, e (nei casi migliori) un alto grado di responsabilità personale» (I, p. 394); in particolare nelle campagne il metodismo poteva prendere «una forma improntata a una più viva coscienza di classe», consentendo ai lavoratori dei campi di acquisire «indipendenza e rispetto di sé» (I, p. 397).

Tra gli obiettivi polemici del libro, ne scelgo ancora una volta tre: la prospettiva di chi colloca la nascita della classe operaia nella forza vapore e nel cotonificio; l'opinione degli storici che affermano che le condizioni dell'operaio di fabbrica nel 1840 erano migliori di quelle del lavoratore a domicilio di cinquant'anni prima, e che quindi vedono nella rivoluzione industriale un progresso; il giudizio di chi ritiene inevitabile il processo storico messo in atto dalla rivoluzione industriale.

Come abbiamo visto, Thompson sottolinea la «continuità delle tradizioni politiche e culturali nella genesi delle comunità operaie», e afferma che molte delle idee e delle forme di organizzazione operaie «furono anticipate dai lavoratori a domicilio» (I, p. 102). Il luddismo attecchì in prevalenza fra operai qualificati di tipo artigianale che lavoravano in piccole botteghe. Dal 1817 fino al cartismo, in testa a ogni agitazione c'erano i lavoratori a domicilio del Nord e di Midlands. Fino a metà Ottocento la Londra radicale «reclutava le sue forze non nella grande industria [...], ma nel pulviscolo di piccoli mestieri e occupazioni» (I, p. 193). Tra l'altro attorno al 1830 «il tipico operaio industriale lavorava non in una fabbrica vera e propria, ma (come *artisan* o *mechanic*, operaio qualificato) in un piccolo laboratorio artigiano o in casa propria, ovvero (come manovale) in impieghi più o meno occasionali e stagionali per le strade, nei cantieri, o sui moli» (I, p. 235). Erano le stesse manifatture – filande e fonderie – a preparare il materiale usato dal lavoro a domicilio, come il filato di cotone o il fil di ferro. Diversamente da quanto s'immagina, il lavoro a domicilio non è dunque un tratto che precede la rivoluzione industriale; al contrario, «l'impiego su vasta scala del lavoro a domicilio ultrasfruttato fu un aspetto intrinseco di questa rivoluzione, *non meno* della produzione di fabbrica e della forza-vapore» (I, p. 260).

Thompson mette quindi in rilievo l'importanza del ruolo delle comunità di tessitori a mano – dello Yorkshire e del Lancashire – nella formazione del movimento operaio. «Una curiosa miscela di conservatorismo sociale, di fierezza locale, e di cultura tipica,

caratterizzava il modo di vivere delle comunità tessili dello Yorkshire e del Lancashire. In un certo senso, esse erano senza dubbio “arretrate” – cioè tenevano fede con pari tenacia alle tradizioni dialettali, ai costumi regionali, e ad una grossolana ignoranza medica – per non parlare delle superstizioni. Ma più si guarda da vicino il loro modo di vivere, più le nozioni di progresso e “arretratezza” economica paiono insufficienti. Inoltre, v’era fra i tessitori del Nord il lievito proprio di uomini autodidatti, evoluti e, a volte, di preparazione non comune» (I, pp. 293-294). «Non si valuterà mai abbastanza – ribadisce Thompson – ciò che i tessitori a mano apportarono al movimento operaio». Sognando «comunità di piccoli produttori scambianti i loro prodotti senza passare attraverso le tortuose vie di industriali e intermediari», i tessitori a mano portarono nel movimento operaio il valore dell’indipendenza, dell’egualitarismo sociale, e un forte senso morale (I, p. 297).

La rivoluzione industriale un progresso? Thompson risponde intanto che i lavoratori sentirono un aumento dello sfruttamento (I, pp. 198-202); in secondo luogo, che «le più aspre tensioni dell’epoca vertevano su problemi di cui le serie statistiche sul costo della vita non danno alcuna idea»; e infine che ci fu uno scontro tra due visioni opposte del mondo e della società.

«È possibilissimo – osserva – che medie statistiche ed esperienze umane corrano in direzioni opposte» (I, p. 208). Per esempio, la sostituzione della patata al pane o alla farina d’avena fu sentita come «un passo indietro» (I, p. 321); e in termini psicologici «la sensazione era di effettivo declino del tenor di vita» (I, p. 324). Inoltre: «Si può consumare di più, ed essere, contemporaneamente, diventati meno felici o meno liberi» (I, p. 208), perché «nessuna media aritmetica può dirci qualcosa sui “medi” rapporti umani» (p. 231). Senza contare che gli storici “ottimisti” cancellano il lavoro infantile in fabbrica (I, p. 136), su cui «oggi tendono a circolare nozioni rasserenanti» (I, p. 340). A proposito del lavoro dei bambini non è vero che ci fu «un generale “risveglio di coscienza”» – no, ci fu un’agitazione a favore di minori, che si scontrò con «la violenza dell’opposizione» (I, p. 352). «È quindi perfettamente logico – conclude E.P. Thompson – sostenere due tesi che a prima vista sembrano contraddirsi: che cioè il periodo 1790-1840 vide un leggero aumento del medio livello materiale di vita, e che nello stesso periodo lo sfruttamento, l’insicurezza e le sofferenze crebbero» (I, p. 210). «È appunto perché, fra il 1815 e il 1850, visioni alternative ed inconciliabili dell’ordine umano – basate l’una sulla mutualità, l’altra sulla concorrenza – si affrontavano in aperta battaglia, è appunto perciò che lo storico d’oggi sente ancora il bisogno di prender partito» (I, p. 205).

Infine, agli storici a cui le trasformazioni sociali prodotte dalla rivoluzione industriale sembrano inevitabili, Thompson risponde che «agli occhi di una gran parte dei contemporanei» non lo sembravano affatto (I, p. 298). Quelle trasformazioni sono inevitabili «solo per chi accetti l’ideologia dominante» (I, p. 299). I tessitori «mal sopportavano la disciplina, la campana o sirena dello stabilimento, un ritmo di lavoro che ignorava le condizioni di salute, le necessità familiari, o la scelta di occupazioni più varie» (I, p. 307). C’è chi replica che le sofferenze erano giustificate dal beneficio delle generazioni del futuro. «Ma è un argomento – ribatte Thompson – che sconta le sofferenze di una generazione contro i vantaggi del futuro. Per coloro che quelle sofferenze sopportarono, un simile bilancio retrospettivo è un misero conforto» (I, p. 315).

Come si può vedere, questi argomenti mettevano in discussione le stesse definizioni di “arretratezza” e di “progresso”, e di conseguenza l’ideologia “progressista” che identifica «progresso umano ed espansione economica»³.

³ Thompson mette il termine “progressism” tra virgolette («a concealed “progressism”»): «cripto-progressismo» nella traduzione italiana (I, p. 314).

2. Lo storico paracadutista

Non c'è quasi studioso di E.P. Thompson che non citi questa frase tratta dalla *Prefazione* al *The Making of the English Working Class*:

Io cerco di riscattare dall'enorme condiscendenza dei posteri il calzettaio povero, il cimatore luddista, il tessitore a mano "antidiluviano", l'artigiano e operaio specializzato "utopista", e perfino il seguace deluso di Johanna Southcott. Ammettiamo pure che le loro "abilità" e tradizioni andassero estinguendosi; che la loro ostilità al neoindustrialismo fosse reazionaria; che i loro ideali comunitari fossero fantasticherie pure; che i loro complotti insurrezionali fossero pazzeschi. Ma questi uomini vissero e soffrirono quegli anni di malessere sociale acuto, e noi no. Le loro aspirazioni erano, nel quadro della loro esperienza, valide; e, se essi furono i caduti delle grandi battaglie della storia, rimangono, condannati nelle loro vite, come dei caduti. (I, pp. 12-13)

Il brano, come ho detto, è molto noto, e infatti illustra bene il punto di vista con cui Thompson guarda ai suoi personaggi sconfitti dal corso della storia, collocandoli nel loro contesto, cercando di coglierne il punto di vista e immedesimandosi quasi nella loro cultura.

Per chi non conosce la scrittura di E.P. Thompson, presenterò un paio di altri brani, che esemplificano altrettanto bene questo punto. Entrambi sono tratti dal libro *Whigs e cacciatori. Potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo* (Introduzione di E.F. Biagini, Ponte alle Grazie, Firenze 1989, ed. or. Penguin Books, London 1975), in cui Thompson indulge su questioni di metodo e di scrittura. Non c'è bisogno di tanti commenti.

Il primo brano riguarda il senso di una ricerca storica attorno a vicende minute di personaggi oscuri:

[...] mi guardo d'attorno, nel mio studio, all'età di cinquant'anni; attorno a me, sulla scrivania e sul pavimento si è ammucciato in cinque anni di lavoro una gran mole di materiale: schede, fotocopie, abbozzi scritti e gettati via ecc. L'orologio ancora una volta rintocca le ore piccole. Rifletto alle cose dette: come non sentirsi un pezzo di antiquariato? E tornano insistenti le domande sul mio lavoro: è veramente privo di importanza sapere chi ha manovrato Parson Power o quali cavilli hanno condotto il povero "Vulcano" Gates al patibolo? È proprio insignificante vedere come un uomo comune, l'oscuro gestore di una taverna di Richmond, sia riuscito a sfuggire ad una sentenza di morte già decisa dai magistrati, dal primo ministro e dal re? Personalmente, sono propenso a credere che tutto ciò ha importanza. Cinque anni di lavoro mi hanno portato a questa conclusione. Mi si dirà che la mia posizione dev'essere dimostrata, di essere convincente sul piano razionale. È vero. (pp. 278-279)

Il secondo paragona l'attività di ricerca di uno storico al lancio di un paracadutista: si comincia da una ricerca d'archivio molto circoscritta (in questo caso la vita degli abitanti di una foresta) e si segue la trama di rapporti che lega questi abitanti al potere e alla legge, e solo alla fine si passa all'esame della storiografia:

Di regola lo storico mette insieme un ampio bagaglio di letture e di notizie su un "periodo" prima di cominciare una ricerca, accettando i lavori degli storici che lo hanno preceduto come uno scenario immutabile anche quando le conclusioni della propria ricerca gli consentirebbero di apportare modificazioni importanti all'insieme delle idee ricevute. Io ho deciso di operare in maniera del tutto diversa. Ho vestito i panni di un paracadutista lanciato su un terreno sconosciuto: in un primo momento potevo scorgere soltanto una superficie di terreno assai limitata; poi, gradualmente, ho esteso la mia esplorazione in ogni direzione. Direi che i tre quarti di questo libro [...] sono basati su fonti manoscritte. Una fonte mi ha condotto all'altra così come, d'altra parte un problema se ne tirava dietro un altro. I cacciatori di cervi della foresta di Windsor mi hanno condotto al governo della foresta, ai cortigiani e ai loro parchi, e infine a Walpole, al re (e ad Alexander Pope). Seguendo le orme dei cacciatori dello Hampshire sono giunto al

vescovo Trelawny e ai suoi stewards, all'eccentrico Warden della foresta di Bere, Richard Norton, e ancora una volta a Walpole. Dopo aver seguito questo in ogni possibile direzione di ricerca fino ad un punto relativamente avanzato, ho cercato di familiarizzarmi con la letteratura storica disponibile. In realtà, queste vicende e questi personaggi sono stati ben poco studiati, fatta eccezione naturalmente per Walpole e per la Corte: le mie conoscenze, in questo campo, devono molto alle opere di altri storici. (p. 24)

Niente a che vedere però con una raccolta di episodi e vicende personali: al contrario, la ricerca storica si propone di mettere alla prova le categorie interpretative che utilizza (per esempio "classe", "struttura", "economia morale"), proponendole alla discussione con le altre scienze sociali. «Per parecchi decenni – disse una volta Thompson – gli storici sono stati intimiditi dal fracasso di grandi teorici: è tempo per gli storici di insistere molto decisamente nel senso che la teoria prenda in considerazione i risultati storiografici»⁴. Ed è quello che Thompson fa con il libro che stiamo esaminando.

Per cominciare, come già indicato, Thompson attribuiva un ruolo decisivo nella formazione del movimento operaio non al proletariato di fabbrica ma a tessitori a mano e artigiani, che il marxismo considerava piccola borghesia. La coscienza di classe non veniva poi fatta derivare da uno specifico modo di produzione, ma era vista come una formazione sociale e culturale, come un divenire e non una cosa, come esito insomma di un processo di costruzione di un'immagine di sé (esperienze, comportamenti, valori, tradizioni) in rapporto ad altre classi (in questo caso gli imprenditori). Al posto delle necessità economiche e dei rapporti di produzione, entravano in tal modo nella storia della classe operaia il desiderio e le aspirazioni.

Vediamo più da vicino questi punti.

Thompson mette in crisi l'idea che il conflitto sociale vada ricercato sul terreno della produzione industriale. Nel XVIII secolo – spiega – il conflitto avviene piuttosto nei luoghi di mercato, dove protagoniste sono le donne. Non si vede quindi perché il conflitto operaio, tipico della fine dell'Ottocento e dei primi del Novecento, debba essere considerato eterno e anzi un modello normativo. In una intervista del 1979, Thompson dichiarava: «E anche la convinzione – che è della grande tradizione marxista – che sempre la lotta principale è quella che si svolge a livello di industria, può oggi non essere giusta: occorre sempre osservare attentamente l'emergere di altri tipi di conflitto». E ricordava per esempio lo sfruttamento «nel ruolo di consumatore, sul terreno della salute, nelle condizioni di vita, nell'essere donna ecc.»⁵.

Come si è anticipato, per Thompson la classe è una categoria storica (così a suo parere si trova in Marx, prima che venisse abbandonata). In un intervento tenuto a un seminario di storia sociale presso l'università di Costanza nel 1977, spiegò: «Noi conosciamo le classi perché la gente si è ripetutamente comportata in modo classista». La classe non è una categoria sociologica, e neppure una categoria che trova la propria definizione all'interno di una struttura statica: entrambi questi casi devono poi spiegare i motivi per i quali una classe non possiede la coscienza che dovrebbe avere, e non persegue l'interesse che dovrebbe perseguire. Secondo Thompson la classe è inseparabile dalla nozione di "lotta di classe": «non possiamo parlare di classe fino a che la popolazione, attraverso un processo di lotta (che comprende una lotta a livello culturale) entra in rapporto e in opposizione con altri gruppi sotto forma di classe oppure modifica i rapporti di classe ereditati che già esistevano». Di conseguenza non ha senso parlare di una base o di una struttura («che si suppone reale e obiettiva») e di una sovrastruttura (che si suppone "derivata"), e «nessun modello può darci quel che dovrebbe essere la "vera" formazione di classe a un certo "stadio" del processo». Chi applica lo schema struttura/suprastruttura

⁴ E.P. Thompson, *Alcune osservazioni su classe e "falsa coscienza"*, "Quaderni storici", 36 (1977), p. 905.

⁵ *Storia, cultura e movimenti: una intervista con E.P. Thompson*, a cura di N. Gallerano e M. Salvati, "Ombre rosse", 30 (1979), p. 51 (l'intervista alle pp. 48-60).

distingue una “classe in sé” che esisterebbe a livello di struttura, e una “classe per sé” che esisterebbe a livello di sovrastruttura; se il primo livello non si trasforma nel secondo, come dovrebbe, allora si parla di “falsa coscienza”, il che richiede l'intervento di chi sa illuminarla rettamente e dirigerla. Una coscienza, conclude Thompson, «non può essere né “vera” né “falsa”, è semplicemente quella che è»⁶. In una intervista di poco successiva, sintetizzò così: «la classe è una formazione sociale che nasce dalla lotta di classe»⁷.

Il libro mette in evidenza il ruolo della poesia, del sentimento, del coraggio individuale e della dimensione morale. I lavoratori si muovono per un senso di dignità più che per un movente economico, per uno spiccato senso di indipendenza più che per spinte oggettive dell'economia, per valori di giustizia o per attaccamento alle tradizioni più che per leggi scientifiche del cambiamento: e infine si auto-organizzano e non aspettano le indicazioni di un partito.

Le pagine sul luddismo dimostrano l'importanza delle convinzioni morali e di legittimità dei cimatori, calzettai e tessitori che diedero origine ai tumulti. Il luddismo si appellava alle leggi paternalistiche che imponevano sanzioni «contro gli imprenditori privi di scrupoli e ingiusti» e riconoscevano ai salariati «un “ordine” riconosciuto, sebbene inferiore». Siamo così abituati, osserva Thompson, a pensare che il corso della storia fosse «inevitabile e “progressivo”» che ci serve «uno sforzo d'immaginazione per capire come il “libero” proprietario di fabbrica o il grande cotoniero o il produttore di calze su telai meccanici, che si arricchiva con questi mezzi, fosse visto non solo con gelosia, ma come uomo impegnato in azioni *immorali e illecite*». I tumulti e la protesta erano mossi in altre parole da una economia morale – di cui facevano parte la tradizione del giusto prezzo e del salario equo – in conflitto all'ideologia del *laissez faire*, vista non come una legge naturale ma come una imposizione. Da un lato il luddismo «guarda all'indietro, verso un mondo di antiche consuetudini e legislazioni paternalistiche che non poteva essere richiamato in vita»; dall'altro «tenta di ravvivare diritti tradizionali per stabilire *nuovi* precedenti. [...] Tutte queste rivendicazioni erano insieme rivolte al passato e all'avvenire; e contenevano in sé l'immagine confusa non tanto di una comunità paternalistica, quanto di una comunità democratica, in cui l'espansione dell'industria fosse regolata in base a priorità etiche, e la ricerca del profitto subordinata alla soddisfazione dei bisogni umani» (II, pp. 97, 103, 105).

3. Storiografia e militanza

Edward Palmer Thompson nasce nel 1924 da un padre inglese ex missionario metodista in India e da una ex missionaria americana, presbiteriana, cresciuta a Beirut – due genitori liberal e anti-imperialisti che si erano conosciuti in Palestina. Il padre aveva tradotto in inglese il poeta Tagore. Ricordando i suoi genitori, Thompson disse una volta: «sono stato educato nella giusta convinzione (che spero di aver passato ai miei figli) che i governi sono sempre e comunque menzogneri e che un governo debole è molto meglio di un governo forte»⁸.

Ottime scuole a Cambridge. A diciassette anni, seguendo il fratello maggiore William Frank, aderisce al Partito comunista britannico. Il fratello fu ucciso nel 1944 a 23 anni dopo che si era unito ai partigiani in Bulgaria. Edward rimase sempre fedele alla memoria del fratello, che gli ricordava le condizioni terribili in cui i comunisti avevano dovuto agire, i loro ideali internazionalisti e il campo del possibile che essi avevano aperto⁹: ciò contribuì al

⁶ Thompson, *Alcune osservazioni* cit., pp. 900-908.

⁷ *Storia, cultura e movimenti*, cit., p. 53.

⁸ P. Corfield, *Intervista a E.P. Thompson* [febbraio 1992], “Quaderni storici”, 92 (1996), p. 406 (l'intervista alle pp. 405-427).

⁹ Un ricordo delle terribili torture inflitte ai partigiani bulgari a cui il fratello si era unito si trova in E.P. Thompson, *Socialist Humanism*, “New reasoner”, 1 (Summer 1957), p. 120; sullo spirito di sacrificio, sugli ideali e sulle possibilità aperte dai giovani, tra cui il fratello, che avevano agito contro il nazifascismo, si vedano le lezioni tenute da Thompson nel 1981 e pubblicate dopo la sua morte in E.P. Thompson, *Beyond the*

profondo legame con l'Europa e con i popoli europei che Edward continuò a nutrire per tutta la vita¹⁰.

Comandante di carri armati in Italia durante la guerra, Edward partecipò alla battaglia di Cassino. Nel 1948 si sposò con Dorothy Towers (1923-2011), giovane comunista londinese di origini modeste (una parte della sua famiglia proveniva da artigiani ugonotti rifugiati in Inghilterra¹¹), a sua volta studiosa di storia e docente. Fino al 1965 Thompson fu insegnante di letteratura, che diceva di amare più della storia, in corsi per adulti all'università di Leeds. In quel periodo si considerava un poeta e non uno storico: del resto oggi è ritenuto uno dei maggiori scrittori in prosa in lingua inglese¹². A distanza di anni, Eric Hobsbawm ricorda che, a differenza di sua moglie Dorothy, Edward «non collaborava molto attivamente» al gruppo degli storici marxisti, che si era costituito nel 1946 e durò per dieci anni fino al XX congresso del Pcus, preferendo il gruppo degli scrittori¹³. A Leeds la coppia ebbe tre figli. Anni dopo Dorothy dichiarò che, frequentando l'ambiente operaio dello Yorkshire, lei e suo marito avevano avuto modo di conoscere persone con grande esperienza politica, da cui avevano imparato molte cose¹⁴.

Con il libro su William Morris, uscito nel 1955, Thompson sottolinea l'importanza del desiderio e dell'appello alla coscienza nei processi di trasformazione sociale, venendo in tal modo meno a uno degli assiomi dell'ortodossia marxista, secondo cui sono le leggi economiche a determinare i processi storici¹⁵. Nell'estate 1956, pochi mesi dopo la denuncia di Kruscev dei crimini di Stalin, E.P. Thompson e John Saville pubblicano il primo numero della rivista *The Reasoner*, in cui si dichiarano marxisti, precisando però che molto di quanto andava sotto la definizione di “marxismo” o di “marxismo-leninismo” andava riesaminato, e affermando che i valori marxisti andavano integrati con le più alte tradizioni della ragione e dello spirito umano e cioè dell'umanesimo¹⁶. Nel terzo e ultimo numero della rivista, uscita nei giorni dell'intervento sovietico in Ungheria, scrisse che era sbagliato subordinare la morale e l'immaginazione alla politica e alla burocrazia; che era sbagliato eliminare i criteri morali dalla valutazione politica; che era sbagliato demonizzare il pensiero indipendente e incoraggiare le tendenze antintellettuali tra il popolo; e infine che era sbagliato sminuire il ruolo dei processi intellettuali e spirituali a vantaggio di processi inconsci delle forze sociali¹⁷.

Dopo che il Partito comunista britannico lo aveva sospeso, Thompson ne uscì con altri settemila militanti, e fu tra i fondatori della rivista *New Reasoner*, che più tardi si sarebbe fusa nel periodico *The New Left*. In un intervento apparso nel 1957, ribadì i valori di un «umanesimo socialista», nell'Europa sia dell'Est che dell'Ovest, fondato sulla liberazione

Frontier. The politics of a failed mission; Bulgaria 1944, Merlin Press and Stanford University Press, Suffolk and Stanford 1997, in particolare pp. 102-103.

¹⁰ D.T. [Dorothy Thompson], *Introduction*, in Thompson, *Beyond the Frontier* cit., p. 12.

¹¹ *The Personal and the Political. Dorothy Thompson interviewed by Sheila Robontham*, “The New Left Review”, 200 (July-August 1993), pp. 87-88.

¹² Hobsbawm, *Thompson* cit., p. 157. Sulla vita di E.P. Thompson, si vedano: D. Thompson, *Introduction*, in *The Essential E.P. Thompson*, New Press, New York 2001, pp. VII-IX; sul periodo di insegnamento nello Yorkshire e a Warwick, P. Searby & the Editors [R. Malcomson and J. Rule], *Edward Thompson as a teacher: Yorkshire and Warwick*, in *Protest and Survival. The Historical Experience. Essays for E.P. Thompson*, ed by J. Rule and Robert Malcomson, Merlin Press, London 1993, pp. 1-23. Vedi poi B.D. Palmer, *Homage to Edward Thompson* [part I], “Labour/Le Travail”, 32 (Fall 1993), pp. 11-71; [part II], *ivi*, 33 (Spring 1994), pp. 13-68; P. Linebaugh, *Foreword to 2011 Edition*, in E.P. Thompson, *Romantic to Revolutionary*, Spectre Classics and Merlin Press, Oakland 2011, pp. VII-XLVII.

¹³ *Una storia per “cambiare o almeno criticare il mondo”*. Intervista a Eric J. Hobsbawm, a cura di Aldo Agosti, “Passato e presente”, XVI (1998), 43, p. 94.

¹⁴ *The Personal and the Political* cit., pp. 91-92.

¹⁵ D. Goodway, *Anarchist seeds beneath the Snow: Left-Libertarian Thought and British Writers from William Morris to Colin Ward*, Liverpool University Press, Liverpool 2006, p. 279.

¹⁶ J. Saville, *Edward Thompson, the Communist Party and 1956*, “Socialist Register”, 1994, pp. 27-28.

¹⁷ Riprendo la citazione da Linebaugh, *Foreword to the 2011 Edition* cit., p. XX.

dalla schiavitù dal profitto, dalla burocrazia e dalla necessità economica. Capitalismo e stalinismo, scriveva, riducono gli esseri umani a cose, ad appendici di macchine: era giunto il momento che gli uomini guardassero alla ragione e alla coscienza, come esseri creativi, se volevano evitare quello che Marx aveva prospettato tra le soluzioni possibili, e cioè la distruzione reciproca delle classi in lotta e la fine della storia umana. Dinanzi alla catastrofe imminente rappresentata dalla bomba atomica, gli uomini dovevano riconoscere la comune umanità, dopo decenni di guerre, camere a gas, campi di concentramento, napalm e ipocrisia politica. Come Lisistrata gridava «Siamo tutti Greci!», così l'umanità doveva gridare «Siamo tutti uomini!»¹⁸.

In quello stesso saggio Thompson denunciò lo stalinismo: un'ideologia antidemocratica, burocratica, alternativamente dispotica o paternalistica, che negava le capacità di agire dell'individuo. Le origini più prossime andavano rintracciate nell'esperienza post-rivoluzionaria dei Soviet, in cui una élite si era trovata a operare in una società priva di tradizioni democratiche e con un popolo indifferente o ostile, e percependo se stessa come una sovrastruttura che operava su una base materiale ed economica, ma non morale né intellettuale. Tuttavia parecchi elementi dell'ideologia stalinista andavano individuati nelle ambiguità del pensiero di Marx e ancora di più nel meccanicismo di Lenin. Marx infatti aveva detto che l'essere sociale determina la coscienza sociale, e Lenin aveva trasformato questa affermazione arrivando alla conseguenza «grottesca» secondo cui il ruolo della coscienza è di adattare se stessa alla logica obiettiva dell'evoluzione economica: con il risultato che la libertà dell'uomo è schiava della necessità, e che la causa del cambiamento sociale viene spostata dall'attività degli uomini a quella della necessità economica¹⁹.

Dal 1958 Thompson è impegnato attivamente nella Campaigne for Nuclear Desarmament (CND). Nel 1960, come si è detto, è tra i fondatori, assieme alla moglie Dorothy, della rivista *New Left*, a cui collaborano, tra gli altri, Doris Lessing, Raymond Williams e Peter Worsley. Anni dopo, Worsley scrisse che molte idee della New Left venivano dalle vecchie tradizioni socialiste sull'autogoverno dei produttori, sullo sviluppo delle capacità umane e sulla partecipazione alle decisioni a tutti i livelli della vita quotidiana, in contrapposizione alla democrazia parlamentare e al governo dei politici e dei tecnocrati²⁰. Stuart Hall, altro esponente della New Left, avrebbe sottolineato l'influenza degli studi di G.D.H. Cole, obiettore di coscienza nella prima guerra mondiale e in seguito storico e docente a Oxford, che aveva messo in risalto la tradizione cooperativa e antistatalista del movimento operaio²¹.

In due scritti politici pubblicati in un volume collettivo del 1960, Thompson ribadiva la proposta di quello che chiamava un «umanesimo socialista»: nessuna legge storica assoluta, nessun testo sacro, nessuno Stato che domini sull'uomo, nessuna catastrofe quale preludio al progresso, nessuna violenza rivoluzionaria, bensì impegno e attività per costituire una società umana con al centro l'uomo e non il denaro²². La nuova società non si sarebbe imposta sulle macerie di una società distrutta, ma si sarebbe sviluppata grazie al rafforzamento degli istinti sociali e alla repressione e all'indebolimento di quelli competitivi. Riprendendo William Morris, Thompson ribadiva «il massimo allargamento delle richieste *positive*, l'impiego di capacità costruttive in una strategia consapevolmente rivoluzionaria, l'affermazione dei valori del bene comune». Le conquiste popolari – scriveva – sono state raggiunte non dall'attività parlamentare ma dall'azione

¹⁸ E.P. Thompson, *Socialist Humanism* [part I], "New Reasoner", 1 (Summer 1957), p. 143.

¹⁹ Ibid., pp. 131-134; vedi anche M.D. Bess, *E.P. Thompson: The Historian as Activist*, "American Historical Review", 98 (1993), 1, p. 22.

²⁰ Goodway, *Anarchist seeds* cit., p. 269, che rinvia a P. Worsley, *Non-alignment and the New Left Review*, in *Out of apathy. Voices of the New Left Thirty Years on*, ed. by R. Archer et al., London 1989, p. 88.

²¹ S. Hall, *Life and Time of the First New Left*, "New Left Review", 61 (January-February 2010), p. 178.

²² E.P. Thompson, *Fuori della balena*, in *Uscire dall'apatia*, Einaudi, Torino 1963 (London 1960), p. 164.

diretta: «azione diretta per aumentare i salari, per migliorare le condizioni di lavoro, per ridurre l'orario di lavoro, per costituire le cooperative, per fondare gli asili d'infanzia». E spiegava: «È la più grande illusione dell'ideologia dell'apatia che gli uomini politici provochino gli eventi; mentre in realtà si limitano abitualmente a sanzionare, con misure legislative, gli eventi che sono già accaduti. [...] Naturalmente dobbiamo mandare in parlamento un maggior numero di deputati socialisti; ma, in ultima analisi, sarà la realtà sociale a condizionare gli uomini politici, e non viceversa».

In quale tradizione culturale inserirsi? Nella tradizione rivoluzionaria inglese dei tessitori, dei Livellatori, del cartismo, dei portuali – una tradizione che «ha trovato la sua espressione più naturale nel linguaggio della rivolta morale» e «che potrebbe portare dei fermenti nuovi nel mondo socialista»²³.

Tre anni dopo, come abbiamo visto, Thompson ripercorse le origini della tradizione rivoluzionaria inglese nel libro *The Making of the English Working Class*, dimostrando come la classe operaia non sia nata dai cambiamenti economici – dalle forze produttive e dai rapporti di produzione –, ma dall'azione consapevole di chi l'aveva costruita. Il resoconto delle vicende non seguiva un percorso teleologico o lineare. In altre parole la cultura degli artigiani e dei lavoratori a domicilio, artefici della classe operaia, era analizzata nei caratteri propri e nel proprio contesto sociale, e non sulla base di un modello normativo rappresentato dall'ideologia socialista²⁴. Anni dopo Thompson avrebbe scritto che gli uomini e le donne di cui si occupava come storico agivano per se stessi, non erano «proto-niente»²⁵. Il che significa, tra le altre cose, che la gente deve fare qualcosa per se stessa piuttosto che aspettarsi qualcosa dalla storia²⁶.

Seguirono polemiche. Thompson ribadì le proprie tesi e, ricordando il senso delle proteste contro la prima industrializzazione nell'Inghilterra di fine Settecento, spiegò i motivi del suo rifiuto nei confronti di qualsiasi racconto storico che identificasse il progresso umano con lo sviluppo economico.

Nel 1965 Thompson si trasferì nel Centre for the Study of Social History dell'università di Warwick: continuò insomma a rimanere un uomo di provincia, lontano dai centri accademici di Oxford e Cambridge, e da grandi città come Londra²⁷. Tre anni dopo la moglie trovò lavoro all'università di Manchester. In questo periodo Thompson approfondì gli studi sulla società inglese settecentesca in una prospettiva “dal basso”, pubblicando nel 1967 *Time, Work-Discipline, and Industrial Capitalism* e nel 1971 *The moral economy of the English crowd in the eighteenth century*, che attirarono l'attenzione della storia sociale accademica²⁸. Il primo saggio analizzava le reazioni delle prime comunità proletarie all'introduzione della nuova disciplina del lavoro capitalistico. Il secondo saggio pone il cibo e non il profitto come la priorità delle società rurali²⁹: inoltre, contrapponendosi alla visione tradizionale che vede nei moti per il pane dei tumulti spontanei e violenti a opera di una folla affamata, il saggio mostra come la folla agiva in forme ritualizzate, che la violenza era in larga misura simbolica e non rivolta contro le persone, che spesso i tumulti erano

²³ Id., *Uscire dall'apatia*, Einaudi, Torino 1963 (London 1960), pp. 226-229.

²⁴ B. Yadav, *E.P. Thompson: Scholar, Polemicist and Pacifist*, “Social Scientist”, 25 (1997), 11-12, p. 65 (il saggio alle pp. 64-70). Cfr. anche E.P. Thompson, *L'antropologia e la disciplina del contesto storico*, in Id., *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di E. Grendi, Einaudi, Torino 1981, pp. 251-273.

²⁵ E.P. Thompson, *Customs in Common*, The New Press, New York 1993, p. 320, cit. in B. Calhoun, *E.P. Thompson and the Discipline of Historical Context*, “Social Research”, 61 (1994), 2, pp. 225-226.

²⁶ K. McClelland, *Introduction*, in *E.P. Thompson. Critical Perspectives*, ed. by H. J. Kaye and K. McClelland, Polity Press, Cambridge 1990, p. 3

²⁷ B. Yadav, *E.P. Thompson: Scholar, Polemicist and Pacifist*, «Social Scientist», vol. 25 (1997), n. 11-12, p. 65.

²⁸ Palmer, *Homage to Edward Thompson*, II, cit., p. 26; i due saggi di Thompson sarebbero stati tradotti in italiano nel 1981 in *Società patrizia* cit., rispettivamente pp. 3-55 e 57-136.

²⁹ Linebaugh, *Foreword to 2011 Edition* cit., p. XXXIII

guidate da donne, e che infine le proteste avvenivano sulla base di una “economia morale” (giusto prezzo, diritti tradizionali, difesa del consumatore povero).

Nel 1971 Thompson lasciò l’università di Warwick e diventò uno scrittore freelance, ottenendo occasionalmente qualche fellowship negli Stati Uniti.

Nel volume *Whigs e cacciatori* del 1975, Thompson applicò lo schema interpretativo dell’economia morale ai conflitti sui diritti di caccia nelle foreste inglesi nel Settecento: il conflitto vedeva da un lato i diritti consuetudinari che rifiutavano di riconoscere il diritto di proprietà privata sugli animali selvatici, e dall’altro le nuove leggi penali che estendevano la pena di morte a una cinquantina di reati, tra cui il bracconaggio, finora puniti in modo molto meno severo. In altre parole, «ciò che prima era riconosciuto come diritto d’uso, consuetudine, veniva ora ridefinito come crimine»³⁰. Il libro dimostrava quanto fosse schematico interpretare la legge come una semplice sovrastruttura sovrapposta alla realtà delle forze produttive e dei rapporti di produzione: «Non regge più la classica distinzione fra struttura e sovrastruttura» (p. 279). Inoltre, lontana dall’essere basata sul consenso e sulla deferenza, la società inglese del Settecento rivelava l’esistenza di «concezioni e pratiche diverse della proprietà e dei relativi diritti», di «diritti e norme alternativi» (pp. 280-281).

Nel *Postscriptum* alla seconda edizione del libro su William Morris del 1976, Thompson enfatizzava molto di più, rispetto alla prima edizione di vent’anni prima, il ruolo delle aspirazioni e delle speranze nella visione rivoluzionaria e romantica al centro della sua analisi. Richiamandosi all’utopia di William Morris, accusava la tradizione marxista di mancare di coscienza morale e di cercare la massimizzazione dello sviluppo economico³¹. Nelle interviste di quel periodo, dichiarava che il marxismo aveva cancellato «la dimensione morale dal suo lessico», che invece si ritrovava in William Morris e in William Blake³²: la causa stava nella distinzione marxista tra struttura e sovrastruttura che rifletteva, seppur rovesciandola, la visione capitalista dei bisogni umani, definendoli in termini puramente economici³³.

Per gli stessi motivi Thompson polemizzò in quel periodo con il marxismo strutturalista di Althusser, perché, proponendo la categoria di “modo di produzione”, cancellava il vocabolario dei progetti e dei sentimenti umani e le particolarità storiche³⁴. Lo strutturalismo – «il senso comune del tempo, l’ideologia del senso comune» – costringeva gli individui «entro strutture in cui nessun movimento è possibile»³⁵. Stalinismo e strutturalismo, entrambe figlie della guerra fredda, erano ugualmente ideologie della conservazione: entrambi «pretendono di offrire la storia come processo senza soggetto, entrambi concordano nella espulsione dalla storia dell’intervento umano, entrambi presentano la coscienza e le esperienze umane come *cose* automotivate»³⁶.

Nel 1979 Thompson comincia un’intensa campagna contro il progetto della Nato di disporre missili nucleari a medio raggio in Europa, impegnandosi a tempo pieno nella campagna per l’European Nuclear Disarmament (END). In un dibattito tenuto nel 1984 con Eric Hobsbawm, Christopher Hill e Perry Anderson, Thompson disse che negli ultimi cinque anni aveva tenuto discorsi in 500 incontri e visitato 19 o 20 paesi³⁷. Nel corso di tale frenetica attività, continuata fino al 1991, Thompson ribadì che non era sufficiente contestare i missili in Europa, ma che bisognava strappare Est e Ovest (l’Europa era ancora

³⁰ E. Grendi, *Introduzione*, in Thompson, *Società patrizia* cit., p. XXI.

³¹ E.P. Thompson, *Postscript: 1976*, in Id., *William Morris. Romantic to Revolutionary*, Merlin Press, London 1976², pp. 791-792, che riprende la tesi di dottorato di M. Abensour, *Les formes de l’utopie socialiste-communiste*, Paris 1973.

³² *Storia, cultura e movimenti* cit., p. 58.

³³ E.P. Thompson, *Agenda for Radical History*, “Critical Inquiry”, vol. 21, n. 2 (Winter 1995), p. 302.

³⁴ E.P. Thompson, *The poverty of Theory: or an Orrery of Errors* [1978], in Id., *The Poverty of Theory and Other Essays*, Merlin Press, London 1980³, p. 359.

³⁵ *Storia, cultura e movimenti* cit., p. 51.

³⁶ Thompson, *The poverty* cit., p. 271, cit. e tradotto in Grendi, *Introduzione* cit., p. X.

³⁷ Thompson, *Agenda* cit., p. 299.

divisa nei due blocchi) al dominio militare delle due superpotenze, chiedendo la smilitarizzazione in ogni parte del continente («il nostro continente»), e riaffermando che la pace e la libertà andavano perseguite assieme³⁸. Hobsbawm ha scritto, e altri l'hanno ripreso, che Thompson occupò nel movimento per la pace degli anni Ottanta la posizione avuta da Bertrand Russell nei primi anni del movimento per il disarmo nucleare³⁹.

Nel 1993, poco dopo la morte, uscì il suo ultimo libro, dedicato a William Blake e ai circoli dei muggletoniani, di cui Thompson aveva scoperto l'archivio in circostanze romanzesche. Aveva conosciuto infatti l'ultimo fedele della chiesa muggletoniana, un coltivatore di frutta di nome Philip Noakes, che durante la seconda guerra mondiale aveva salvato dai bombardamenti l'archivio della chiesa, che si trovava a Londra, trasportandolo entro cassette di mele nella sua fattoria e poi in un magazzino nel Kent⁴⁰. Dalle carte di questo archivio emergeva la storia di circoli di amici che si trovavano in stanze private di qualche pub di Londra nel Settecento chiamandosi “amici”, leggendo gli scritti dei profeti e cantando canzoni teologiche: diffondevano scritti, copiavano i testi delle canzoni, tenevano corrispondenza con gli amici fuori Londra, aiutavano i loro compagni ammalati, bisognosi e anziani; rifiutavano i giuramenti e l'uso delle armi (pp. 115, 125-126). Un testimone coevo li descrive come un «gruppo di gente allegra, che bevono birra e fumano tabacco» e che si incontravano la domenica sera «in oscure taverne nelle parti periferiche di Londra per parlare di quelli della loro setta che li hanno preceduti» (p. 140). «A me piacevano questi muggletoniani – scrisse Thompson –, ma è chiaro che non sono tra i vincitori nella storia. Non volevano esserlo» (p. 127). Al contrario, i muggletoniani – artigiani e bottegai – mettevano in discussione «l'intera sovrastruttura della cultura e degli insegnamenti morali e dottrinali in quanto ideologia», sfidando «le elaborazioni cruciali della letteratura egemonica, che costituiva “il senso comune” dei gruppi allora dominanti», e dimostrando «un senso di indipendenza robusto, radicale» e una «ostinata mancanza di deferenza, sia sociale sia intellettuale» (pp. 158, 160).

Il capitolo da cui ho tratto queste citazioni si intitola *Antiegegnonia* (pp. 153-163). Il libro rivela così un ulteriore oggetto di polemica, e cioè la categoria di “egemonia”. Come si è detto, questa polemica era diretta contro Althusser e lo strutturalismo. Ma anche Foucault, Marcuse e molti della Scuola di Francoforte, che pure «forniscono elementi costruttivi e importanti», andavano liberati «da questa immagine terribile, di una società che esercita un dominio assoluto sulla gente»⁴¹. Al contrario, come Thompson disse in un'altra intervista, gli esseri umani erano «agenti, per quanto agenti molto limitati, e spesso sopraffatti dalle determinazioni»⁴².

Riassumendo, Thompson non ha mai rinnegato i valori del comunismo conosciuti e messi in pratica in gioventù. Nel 1960 scrisse un pamphlet contro l'ideologia della passività diffusa nei consumatori e negli intellettuali dei paesi della Nato, che diffidavano di qualsiasi progetto di trasformazione sociale in nome di una sorta di “apologia del quietismo” (di cui le opere di Orwell, morto dieci anni prima, gli apparivano l'emblema). Viceversa Thompson difendeva il movimento comunista degli anni Trenta e Quaranta, ricordandone il «contenuto profondamente democratico, nelle innumerevoli iniziative spontanee e nel profondo senso di responsabilità politica della base»⁴³. Su questo punto, Thompson non cambiò idea. Alla fine degli anni Settanta, dichiarava di essere «un comunista impenitente del periodo della seconda guerra mondiale», quando «c'era una grande solidarietà internazionale», e «un'enorme self-

³⁸ *Author's Note*, in E.P. Thompson, *Beyond the Cold War*, Merlin Press, London 1982, p. 1: si tratta di un discorso tenuto nella City Guildhall di Worcester il 26 novembre 1981.

³⁹ Hobsbawm, E.P. *Thompson* cit., p. 157; ripreso per esempio da Goodway, *Anarchist Seeds* cit., p. 280.

⁴⁰ E.P. Thompson, *Apocalisse e rivoluzione. William Blake e la legge morale*, Raffaello Cortina, Milano 1996, pp. 164-169.

⁴¹ *Storia, cultura e movimenti* cit., p. 57.

⁴² Corfield, *Intervista* cit., p. 424.

⁴³ Thompson, *Fuori della balena* cit., p. 145

activity»⁴⁴. Non è sbagliato perciò, come ha osservato David Goodway, allievo di Hobsbawm e studioso della sinistra libertaria britannica, concludere che, malgrado il carattere libertario e antistatale delle sue posizioni, Thompson ha sempre mantenuto una lealtà sentimentale al comunismo pre-1956, al pari della generazione formata negli anni Trenta riunita attorno alla New Left⁴⁵. Tuttavia mi sento di dire che Thompson correggerebbe questo giudizio, osservando di essersi mantenuto fedele al comunismo della sua giovinezza non *malgrado*, ma *grazie* alle sue propensioni libertarie e antistatali.

Le autodefinizioni hanno a che vedere, come si sa, con il contesto dell'interazione. In una tavola rotonda del 1984, Thompson disse che in un paese come l'Inghilterra della signora Thatcher, in cui la stampa popolare stigmatizzava come "marxista" qualsiasi forma di radicalismo, nessuno negherebbe di esserlo⁴⁶. Era una cosa che amava ripetere. Qualche anno dopo lo ribadì: «Dipende con chi parlo. Se parlo con antimarxisti rigidi, tendo a rientrare nel binario marxista, mentre quando parlo con marxisti dogmatici mi sento subito spinto ad abbandonare il binario stesso»⁴⁷.

Nel 1958 si definì un «comunista dissidente»⁴⁸: e così fece in una famosa lettera aperta al dissidente polacco Leszek Kolakowski del 1973⁴⁹. Negli anni Ottanta gli capitò di definirsi un comunista libertario⁵⁰. In un'intervista di un anno prima della morte, disse di supporre di essere «una sorta di postmarxista»⁵¹, e anche questo era un modo per segnalare i suoi legami con il marxismo. La vedova Dorothy scrisse che suo marito esitava a chiamarsi marxista, preferendo dire che scriveva dentro la tradizione marxista⁵².

Thompson si allontanò dall'ortodossia marxista in punti importanti: abbandonò la distinzione tra struttura e sovrastruttura; riconobbe un ruolo decisivo alla volontà e alle aspirazioni degli individui; individuò il meccanismo della trasformazione sociale non nel determinismo delle leggi ma nella possibilità aperta dalla rivolta morale; mantenne una profonda diffidenza nei confronti dello Stato, della burocrazia e della centralizzazione; mostrò fiducia nell'attività autodeterminata e nel protagonismo delle classi lavoratrici. Ma in un punto importante Thompson rimase fedele a un'impostazione marxista: laddove, come ha osservato Edoardo Grendi, ritiene «che le relazioni interindividuali acquistino particolare significato strutturale come relazioni di classe»⁵³.

Concludo notando che chi studia l'attività storiografica e politica di Thompson attraverso i suoi scritti pubblici, come del resto sto facendo io, tende a isolarne la figura, tralasciando o mettendo sullo sfondo il matrimonio e l'intera vita passata con la moglie, anch'essa militante e studiosa di storia. Ma chi ha conosciuto Edward da vicino tende a fare un ritratto di coppia. Penelope Corfield per esempio, amica e collega di Dorothy Towers, dopo la morte di quest'ultima ricorda i Thompson – marito e moglie – mettendo in evidenza la loro stretta unione e la loro complementarietà nel compito di aggiornare e di umanizzare il marxismo. Pur nella comune militanza, Edward e Dorothy avevano diverse inclinazioni: lui era sia uno storico che un teorico marxista, mentre lei, studiosa del Cartismo e della regina Vittoria analizzata attraverso le categorie di genere e di classe,

⁴⁴ *Storia, cultura e movimenti* cit., p. 55, e su questo pp. 55-56.

⁴⁵ Goodway, *Anarchist Seeds* cit., pp. 285-287.

⁴⁶ Thompson, *Agenda* cit., pp. 301-302.

⁴⁷ Corfield, *Intervista* cit., p. 417.

⁴⁸ E.P. Thompson, *Agency and Choice. I. A Reply to Criticism*, "New Reasoner", 5 (summer 1958), p. 106.

⁴⁹ E.P. Thompson, *An Open Letter to Leszek Kolakowski*, "Socialist Register", 10 (1973), pp. 1-100.

⁵⁰ Goodway, *Anarchist Seeds* cit., p. 278.

⁵¹ Corfield, *Intervista* cit., p. 417.

⁵² Thompson, *Introduction*, in *The Essential* cit., p. X.

⁵³ Grendi, *Introduzione* cit., p. XXVII. Un ritratto di Thompson dentro la storiografia marxista britannica in D. Cannadine, *The Undivided Past. History Beyond our Differences*, Allen Lane, London 2013, pp. 118-132.

preferiva la ricerca d'archivio ed era aliena da interessi teorici⁵⁴. Bryan D. Palmer, che ebbe familiarità di studi con Edward, sottolineò il costante e profondo supporto e incoraggiamento reciproco di marito e moglie, e l'influenza della coppia nell'ambiente politico e nel mondo accademico per quasi cinquant'anni⁵⁵. Dorothy ricorda che raramente lei e il marito lavoravano sugli stessi temi, ma che sempre ciascuno leggeva e discuteva i lavori dell'altro⁵⁶. Gli studenti del periodo di Leeds ricordano la casa piena di gatti, dove i Thompson – marito e moglie – accoglievano gli studenti offrendo loro grandi dolci⁵⁷. E John Saville, che affiancò Thompson nelle aspre discussioni del 1956 e degli anni seguenti, ricorda che Edward e Dorothy erano impegnati fianco a fianco, e che spesso egli indirizzava le sue lettere a tutti e due⁵⁸.

Conclusioni

The Making of the English Working Class, e più in generale gli scritti di E.P. Thompson, hanno suscitato molte discussioni e aperto nuove prospettive storiografiche, di cui mi limito a ricordare sommariamente alcune.

James C. Scott ha applicato la categoria di «economia morale» non a poveri delle città inglesi che agiscono nel Settecento contro mercanti di grano sulla base di una nozione di legittimità, ma a contadini del Sud est asiatico che appellandosi alla reciprocità si rivoltano nel Novecento contro l'élite che si appropria dei prodotti, guardando non a quanto viene sottratto ai contadini ma a quanto rimane a questi ultimi per la propria sussistenza⁵⁹. Ma la categoria è stata utilizzata e discussa per altre aree geografiche e altre epoche⁶⁰.

Joan Scott accusa Thompson di non chiedersi in che modo l'esperienza, determinata in larga misura dai rapporti di produzione, sia riplasmata in termini culturali trasformandosi in coscienza di classe: di non vedere cioè che il concetto di classe è una costruzione maschile segnata da un linguaggio sessuato che promette l'uguaglianza ma rifiuta la differenza⁶¹. Più in generale altri hanno rilevato che il passaggio dall'esperienza alla

⁵⁴ P.J. Corfield, *Dorothy Thompson and the Thompsonian Project*, © Penelope J. Corfield 2011, pp. 4-5 (online: http://www.penelopejcorfield.co.uk/PDF%27s/CorfieldPdf19_DorothyThompson-and-the-ThompsonianProject.pdf).

⁵⁵ Palmer, *Homage* cit., I, pp. 43-44 e n., pagine tra le altre cose dedicate a replicare a chi afferma che Dorothy fu sfruttata da Edward.

⁵⁶ D.T. [Dorothy Thompson], *Introduction*, in E.P. Thompson, *Beyond the Frontier. The politics of a failed mission: Bulgaria 1944*, Merlin Press - Stanford University Press, Suffolk and Stanford 1997, p. 6.

⁵⁷ Searby & the Editors, *Edward Thompson* cit., p. 1.

⁵⁸ J. Saville, *Edward Thompson, the Communist Party and 1956*, "Socialist Register", 30 (1994), pp. 20-31.

⁵⁹ J. C. Scott, *The Moral Economy of the Peasant: Rebellion and Subsistence in Southeast Asia*, Yale University Press, New Haven 1976 (tr. it. *L'economia morale dei contadini. Rivolta e sussistenza nel Sud-Est asiatico*. Introduzione di P. Villani, Liguori, Napoli 1976). Di J. C. Scott si veda anche *Domination and the Art of Resistance: Hidden Transcripts*, Yale University, New Haven 1990 (tr. it. *Il dominio e l'arte della resistenza: i "verbali segreti" dietro la storia ufficiale*, Eleuthera, Milano 2006). Cfr. M. Adas, "Moral economy" or "Contest State"? *Elite Demands and the origins of Peasant Protest in Southeast Asia*, "Journal of Social History", 13 (1980), 4, pp. 521-546.

⁶⁰ Per esempio, sul caso dell'impero ottomano a metà Ottocento, E.A. Aytekin, *Peasant Protest in the Late Ottoman Empire: Moral Economy, Revolt, and the Tanzimat Reforms*, "International Review of Social History", 57 (2012), pp. 191-227.

⁶¹ J. W. Scott, *Women in the Making of the English Working Class*, in Ead., *Gender and the Politics of History*, Columbia University Press, New York 1988, pp. 68-90; Ead., "Experience", in *Feminists theorize the political*, ed. by J. Butler and J. W. Scott, Routledge, New York - London 1992, pp. 22-40. Interrogato a distanza di anni, EPT disse di essere "diventato una sorta di non-persona per alcune femministe radicali americane", e di non aver mai risposto alle critiche, in parte ingiuste perché, diceva "ci sono molte donne nel libro" ("Dorothy, che lo leggeva tutto, non mi avrebbe permesso di cavarmela senza metterci neanche una donna"), e perché le istituzioni e i documenti erano "quasi esclusivamente maschili". Nonostante questo Thompson riconobbe il fondamento della principale critica di Joan Scott, che "cioè la stessa classe lavoratrice era, in molti modi, una struttura maschile, un costrutto maschile". "Non credo – aggiunse – che mi fossi accorto di questo e penso che lei l'abbia chiaramente dimostrato" (Corfield, *Intervista* cit., pp. 419-420).

coscienza, mediante il ricorso al linguaggio e al discorso, è più problematico di quanto non lo presenti Thompson⁶².

Edoardo Grendi – riprendendo dibattiti nell’ambito dell’antropologia – critica la fiducia teorizzata da Thompson nella «intuitiva capacità» dello storico «di porsi dal punto di vista dell’Altro»⁶³.

Studiosi della rivoluzione industriale rimproverano Thompson per aver difeso la cultura popolare utilizzando una categoria – quella di «economia morale» – elaborata dalle classi dominanti proprio per stigmatizzare l’incapacità di autogoverno e di disciplina delle classi popolari⁶⁴.

Teorici della microstoria come Giovanni Levi rilevano la debolezza di un modello di spiegazione in cui «i diritti della società prevalgono su quelli impersonali dell’economia», e in cui il mutamento sociale appare prodotto esclusivamente da cause esterne che agiscono «sulle piccole e fragili comunità rurali»⁶⁵.

Ciascun punto meriterebbe una trattazione specifica. Preferisco però soffermarmi su un tema che mi sembra fin qui meno approfondito.

Nel 2000 è uscito il libro di Peter Linebaugh e Markus Rediker, *The Many-Headed Hydra. Sailors, Slaves, Commoners and the Hidden History of the Revolutionary Atlantic* (Beacon Press, Boston 2000; trad. it. *I ribelli dell’Atlantico. La storia perduta di un’utopia libertaria*, Feltrinelli, Milano 2004), che ricostruisce la formazione della classe operaia atlantica, proprio come Thompson aveva fatto per il caso inglese. Nel 1993 Linebaugh aveva pubblicato un saggio in cui anticipava i temi del libro proprio in un volume dedicato a Thompson dagli ex allievi⁶⁶. Linebaugh aveva conseguito il dottorato all’università di Warwick con Thompson, vivendo a casa sua tra il 1972 e il 1973. In un affettuoso ricordo scritto nel 2011, Linebaugh ricorda tra le altre cose le lunghe camminate assieme nel Worcestershire e nel Galles, nel corso delle quali Edward si fermava ad ammirare i fiori. Dagli anni Sessanta, ricorda Linebaugh, i fiori erano diventati simbolo del movimento contro la guerra: ma nel caso di Edward, la passione per i fiori era un elemento che lo legava al padre e a suo fratello Frank. Davanti casa c’era un giardino con una larga macchia di tulipani circondata da ciclamini (le piante venivano dalla Palestina di prima della guerra). Thompson, ricorda Linebaugh, sentiva acutamente la perdita del paesaggio, come dimostra il suo impegno nelle campagne promosse dalle associazioni per la difesa degli edifici antichi e dei sentieri di campagna⁶⁷. Anche per questo motivo Linebaugh sottolinea le somiglianze tra William Morris e Thompson: entrambi erano grandi camminatori, entrambi avevano una grande passione per i fiori ed entrambi erano legati a quello che Linebaugh chiama la salvaguardia dei «beni comuni».

Il libro *The Many-Headed Hydra* si occupa molto di «beni comuni». Come si è detto, il libro di Linebaugh e Rediker riprende il tema della formazione della classe operaia, solo che sostituisce la manifattura tessile con la nave, e la classe operaia inglese con i marinai e con gli schiavi dell’Atlantico. Le vicende si svolgono nel corso dei due secoli Seicento e Settecento nei porti dell’Atlantico britannico: nelle coste dell’Africa, nelle colonie in America, nei porti in Gran Bretagna, nelle piantagioni dei Caraibi, nelle campagne irlandesi e nelle città inglesi. I moti presi in esame sono rivolte di schiavi neri, tumulti urbani a opera

⁶² McClelland, *Introduction*, in *E.P. Thompson cit.*, pp. 4-5, che rinvia ai saggi di Ellen Meiksins Wood (pp. 125-152) e Willam Sewell (pp. 50-77) nel libro stesso.

⁶³ Grendi, *Introduzione cit.*, pp. 244-245.

⁶⁴ J. de Vries, *The Industrial Revolution and the Industrious Revolution*, “*Journal of Economic History*”, 54 (1994), p. 258.

⁶⁵ G. Levi, *L’eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Einaudi, Torino 1985, p. 4.

⁶⁶ P. Linebaugh, *A Little Jubilee? The Literacy of Robert Weddeburn in 1817*, in *Protest and Survival cit.*, pp. 174-220: sul volume vedi la recensione di P. Corfield, “*History Workshop*”, 38 (Autumn 1994), pp. 248-251. Un’altra anticipazione del volume in P. Linebaugh, M. Rediker, *The Many-Headed Hydra: Sailors, Slaves and the Atlantic Working Class in the Eighteenth Century*, “*Journal of Historical Sociology*”, 3 (1990), 3, pp. 225-252.

⁶⁷ Linebaugh, *Foreword to 2011 Edition cit.*, pp. XXXI-XXXVI.

di una folla di marinai e di schiavi, proteste in difesa dei «beni comuni» a opera dei *commoners* che ne sono espropriati, cospirazioni in differenti paesi. La cooperazione nel lavoro e le comuni esperienze di lotta, in cui si mescolavano credenze africane e tradizioni antiautoritarie inglesi, formavano legami di solidarietà dalle piantagioni delle Americhe alle campagne irlandesi, alle navi nell'Atlantico e alle strade di Londra, dando vita a un proletariato atlantico multirazziale, multinazionale e multi-etnico. La cospirazione di New York del 1741 per esempio è legata a una congiura di schiavi ad Antigua ed è opera di un gruppo multirazziale composto da irlandesi, inglesi, spagnoli, olandesi, africani e nativi americani.

Alcuni dei personaggi inglesi descritti da Linebaugh e Rediker compaiono anche nel libro di Thompson, ma quest'ultimo non dà importanza ai loro legami con schiavi neri o con contadini irlandesi espropriati dagli usi comuni. Uno dei protagonisti del libro di Linebaugh e Rediker, il colonnello Edward Despard, per esempio, compare anche nel libro di Thompson, senza tuttavia che in quest'ultimo caso siano messi in evidenza le sue origini irlandesi, i conflitti da lui avuti con i proprietari inglesi nei Caraibi o l'importanza del suo matrimonio con Catherine, una donna afro-caraibica⁶⁸. Nel libro di E.P. Thompson, in altre parole, mancano l'impero britannico e la razza, che invece hanno un ruolo centrale nel libro di Linebaugh e Rediker.

In un'intervista Rediker riconosce il debito di riconoscenza verso E.P. Thompson (oltre che verso Christopher Hill), ribadisce che *The Many-Headed Hydra* si ricollega al loro lavoro e alla loro proposta di una storia dal basso, ma aggiunge che il libro è anche «implicitamente» una critica alla loro prospettiva anglocentrica, perché sia Thompson sia Hill concepivano i loro soggetti dentro lo Stato-nazione⁶⁹. Questo implica un ribaltamento del giudizio sulle origini della classe operaia inglese. Il libro di Linebaugh e Rediker si propone di mostrare come il mito dell'inglese nato libero sia l'esito della sconfitta del proletariato atlantico e delle sue parole d'ordine multi-etniche e universalistiche, in nome di interessi ristretti alla razza bianca e al carattere nazionale. La classe operaia inglese, in altre parole, si costituì attorno al mito dell'inglese nato libero quando smise di sentirsi e di far parte del proletariato atlantico e quando, contemporaneamente al crescere del razzismo nella società e al formarsi della categoria biologica di razza, «diventò nazionale» (p. 356). La tesi di *The Many-Headed Hydra* vede in conclusione impoverimento e ristrettezza, oltre che un punto di arrivo, laddove Thompson vedeva ricchezza e potenzialità, oltre che un punto di partenza. Così facendo, Linebaugh e Rediker aprono lo studio della classe operaia alla dimensione transnazionale, dimostrando che il concetto di «formazione» è tuttora una buona categoria di analisi.

⁶⁸ Vedi la recensione di R. Blackburn, "Boston Review. A Political and Literary Forum", February-March 2001 (<http://bostonreview.net/BR26.1/blackburn.html>).

⁶⁹ Intervista di Rowan Cahill a Markus Rediker, "Overall", 181 (2005), p. 42 (http://www.marcusrediker.com/misc_docs/overland.pdf).